

Il paese delle cavie

Serge Michel, Le Monde, Francia
Foto di Maurice Weiss

Negli anni ottanta alcune case farmaceutiche occidentali hanno sperimentato dei farmaci su migliaia di persone nella Germania Est. A loro insaputa. A giugno è stata aperta un'inchiesta

La figura di Herbert Bruchmüller riempie tutta la porta della sua casa di campagna. Ha il respiro pesante ed è rosso in volto, forse a causa delle medicine che prende per il cuore. Parla a voce alta, come se dovesse ancora coprire il rumore dei cantieri e delle fabbriche nei quali ha passato la sua vita da elettricista della Germania Est. “Non ho mai ricevuto niente, né una spiegazione né una parola di scuse”, dice Bruchmüller.

L'ex elettricista non si riferisce ai nazisti, che nel 1941 avevano mandato suo padre sul fronte orientale, come quasi tutti gli uomini del villaggio di Dannigkow, non lontano da Magdeburgo, nell'est del paese. Non parla neanche dei sovietici, che avevano liberato suo padre dai campi di lavoro solo cinque anni dopo la fine della guerra. E neanche del regime comunista della Repubblica democratica tedesca (Rdt), che negli anni cinquanta sequestrò la fattoria, le bestie e i campi della sua famiglia per integrarli in una cooperativa che poi l'economia socialista ha fatto fallire. Bruchmüller si riferisce ai medici della Rdt, che subito prima della caduta del muro di Berlino, nel 1989, l'hanno sottoposto a sua insaputa ad alcuni test clinici potenzialmente pericolosi. Si riferisce alle autorità dell'epoca, che hanno venduto i cittadini per qualche milione di marchi. Parla delle aziende farmaceutiche

occidentali, che hanno usato lui e probabilmente altri cinquantamila connazionali come cavie a buon mercato che non potevano difendersi. Durante uno di questi test un uomo seduto accanto a Bruchmüller è morto. “In quell'esperimento eravamo trenta pazienti”, racconta “Io sono l'ultimo sopravvissuto”.

Bruchmüller si trova ai bordi di una strada appena riasfaltata. Si vedono delle villette pulite. Alcuni cavalli pascolano in prati che dopo la riunificazione tedesca sono stati restituiti ai loro vecchi proprietari, i quali però oggi non sanno più che farsene. Un po' più lontano scorre un fiume ingrossato dalle piogge del giorno prima. Intorno ci sono campi di grano e di colza, boschi di pini piantati in file regolari e impianti eolici. Ancora più lontano, a Magdeburgo, la capitale del land della Sassonia-Anhalt, ci sono fabbriche abbandonate, ex caserme russe e una montagna di rifiuti dell'epoca comunista sparsi su quattordici ettari. Nel 2012 il comune ha furbamente ricoperto queste aree con i pannelli solari.

All'inizio del 1989 Bruchmüller aveva 35 anni. Il medico che curava la sua miocardite da una quindicina d'anni gli parlò di un nuovo trattamento disponibile presso la clinica di malattie polmonari di Lostau, a venti chilometri da casa. Ci andò pieno di speranza e ricevette un flacone di cinquanta pillole da prendere ogni sera. La medicina non aveva un nome, ma era indicato il produttore: la

Sandoz, colosso svizzero della chimica e della farmaceutica che nel 1996 si è fuso con la Ciba Geigy dando vita alla Novartis, il numero due mondiale del settore. Il medicinale in questione era lo Spirapril, un ipotensore che fu messo in vendita poco dopo con alcune controindicazioni. Durante i test di Lostau, che furono interrotti il 20 dicembre 1989, morirono sei pazienti. Alcuni a causa degli effetti collaterali, altri perché avevano ricevuto un placebo (una pillola neutra usata per evidenziare negli altri pazienti gli effetti delle pillole attive) mentre sarebbe stato meglio trattarli con i farmaci abituali, altri ancora perché la malattia era già in una fase troppo avanzata.

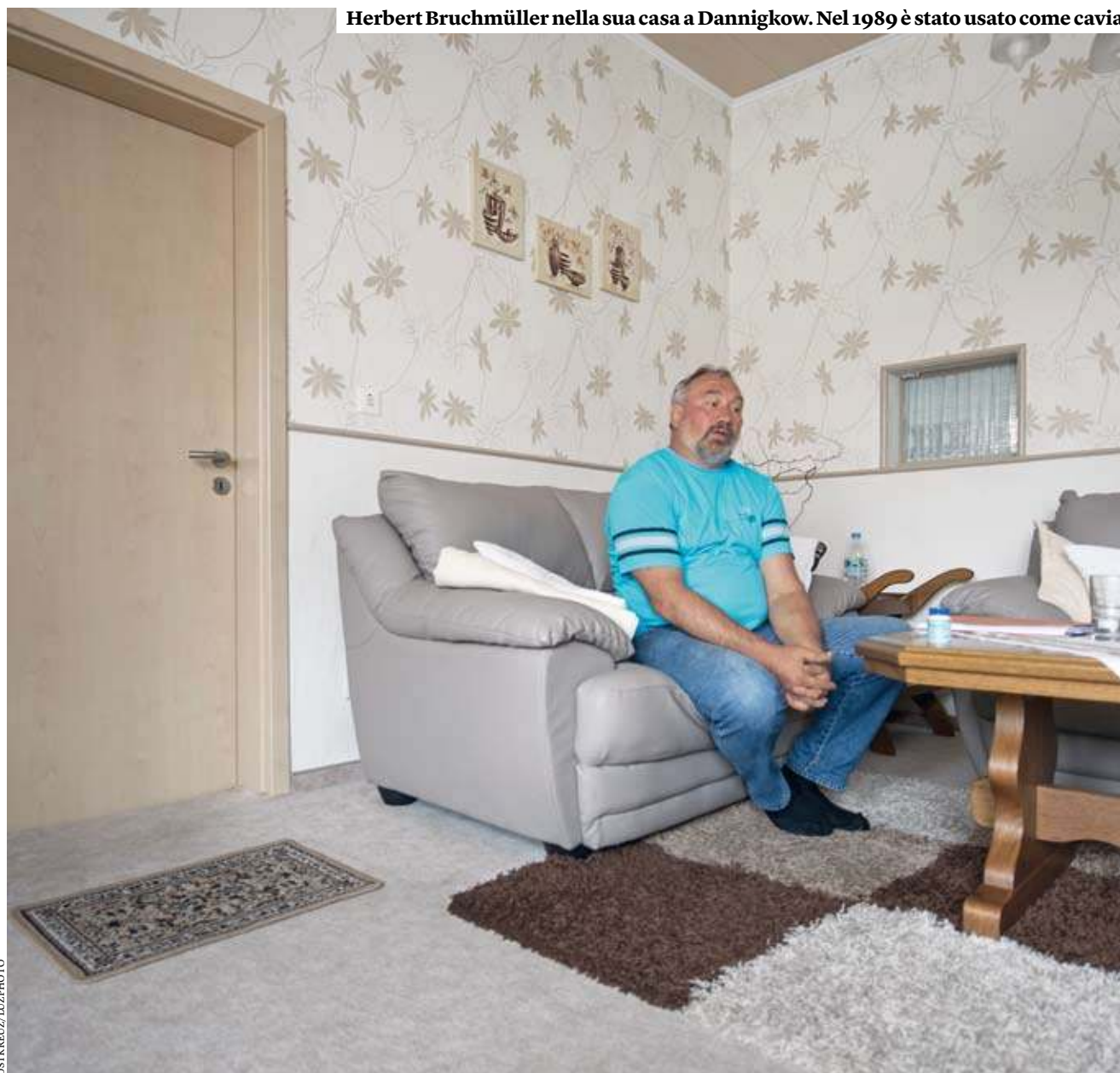
Ingeborg Assmann, la dottoressa che dirigeva i test, fu licenziata nel marzo del 1990 perché non aveva documentato alcune morti avvenute durante gli esperimenti. Come quella del paziente 29, deceduto il 20 novembre 1989 a causa di un infarto. Era la persona sdraiata alla destra di Bruchmüller nel corso di uno dei loro esami settimanali. “All'epoca c'era una certa disciplina nel nostro paese”, dice l'ex elettricista. “Non si facevano domande. Nessuno pensava di avere il diritto di sapere. C'erano anche dei bravi medici. Avevamo fiducia. E comunque non avevamo scelta”.

Piccoli regali

Nel suo ultimo decennio di vita la Germania Est era di fatto il luogo ideale per i test di un'industria farmaceutica occidentale senza scrupoli. Il personale medico, dai livelli più bassi a quelli più alti, era abbastanza competente per documentare i test, era così sorvegliato che non poteva disobbedire e inoltre era abbastanza a corto di soldi per apprezzare i piccoli regali dei rappresentanti della Bayer, della Schering, della Hoechst (oggi Sanofi), della Boehringer Mannheim (oggi nel gruppo Roche), della Pfizer, della Ciba Geigy, della Sandoz o della Roche. La Stasi, l'ex polizia politica della Germania Est, ha spiato questi incontri e il settimanale Der Spiegel ha analizzato i rapporti della Stasi sulla fiera medica di Lipsia.

“Fin dal mattino sul tavolo c'erano champagne, una stecca di sigarette e prodotti di bellezza per mia moglie”, racconta entusiasta un medico al suo ufficiale di riferimento, parlando della visita allo stand della Mack. All'epoca l'azienda tedesca faceva parte del gruppo statunitense Pfizer, numero uno mondiale, che nel 1996 ha ammesso di aver testato il suo antibiotico Trovan su alcuni bambini in Nigeria, provocando la morte di almeno cinque di loro. “Verso mezzogiorno avevamo già bevuto parec-

Herbert Bruchmüller nella sua casa a Dannigkow. Nel 1989 è stato usato come cavia



OSTKREIZ/LUZPHOTO

chio e le discussioni erano meno precise. Si parlava soprattutto di sesso”, dice Jörg, capo del dipartimento all’ospedale di Schwedt, vicino al confine con la Polonia, dopo la sua visita allo stand della Ciba Geigy.

Nella Rdt il sistema sanitario era considerato con orgoglio la vetrina di un regime progressista impegnato nella costruzione del benessere delle masse. In realtà negli ospedali mancavano guanti monouso, computer, incubatrici, sonde. Negli anni ottanta il 20 per cento dei medicinali non era garantito e le statistiche sulla mortalità evidenziavano un divario sempre più forte rispetto alla Germania Ovest. Di conseguenza i test dei gruppi farmaceutici occidentali furono una boccata d’ossigeno per

un regime allo stremo. La persona incaricata di trattare con l’occidente era Alexander Schalck-Golodkowski, un ex ufficiale della Stasi, che chiamava questi rapporti le “esportazioni immateriali” e organizzava un’equa spartizione tra le casse del capo dello stato, Erich Honecker, e i bisogni degli ospedali. Una cinquantina tra cliniche e ospedali eseguì quasi seicento test. Secondo Der Spiegel, parteciparono cinquanta-mila pazienti. Gli esperimenti andavano dalla chemioterapia agli antidepressivi, dai farmaci per i problemi cardiaci al trattamento dell’alcolismo.

Nel 1983 il governo della Rdt aveva aperto un ufficio di collegamento a Berlino Est, nella Fehrbelliner strasse, che riceveva fino

a quaranta visite alla settimana di rappresentanti delle case farmaceutiche occidentali. Ogni test fruttava fino a 800mila marchi tedeschi (400mila euro). Negli archivi della Stasi, Der Spiegel ha ritrovato la bozza del resoconto di una riunione del 15 ottobre 1985 tra una delegazione della Germania Est e due responsabili della Schering, che all’epoca aveva 24mila dipendenti e che nel 2006 si è fusa con la Bayer. La Schering voleva testare il Rolipram, uno psicotropo, l’Echosan, un prodotto di contrasto per i raggi X, e l’Iloprost, un medicinale per i problemi circolatori. Durante una pausa, il responsabile della casa farmaceutica parlò in privato con un medico responsabile della Charité, il grande ospedale di Berlino Est, e

cercò di negoziare un prezzo forfettario: la possibilità di fare altri test per sei milioni di marchi (più di tre milioni di euro) all'anno. L'accordo fu concluso.

Roland Jahn, ex dissidente e prigioniero politico della Germania Est, gestisce da due anni gli archivi della Stasi. All'ultimo piano di un grande edificio grigio non lontano da Alexanderplatz, a Berlino, guida 1.600 dipendenti che si occupano di 158 chilometri di scaffali pieni di documenti e pellicole, e 39 milioni di schede. "Non sono sorpreso da queste rivelazioni", dice Jahn. "Sono convinto che nella Rdt sia potuta succedere una cosa del genere. Non c'era libertà d'opinione né stato di diritto: un individuo era impotente di fronte allo stato. Condizioni necessarie perché si potessero fare questi test all'insaputa dei pazienti e soddisfare una dittatura assetata di soldi occidentali. Il partito e lo stato erano pronti a sacrificare il popolo per questo scopo".

Jahn ha lottato tutta la vita contro il regime comunista. Ma ora pensa a questi altri "cattivi", i complici e i profittatori dell'ovest. "L'attenzione sui misfatti della Stasi dev'essere allargata alle responsabilità occidentali. Chi tratta con una dittatura deve sapere che ha a che fare con persone decise a calpestare i diritti umani. Una commissione d'inchiesta accerterà le responsabilità". I gruppi farmaceutici sono sulla difensiva. Apriranno i loro archivi alla commissione? Finanzieranno le ricerche degli storici? Hanno qualcosa da dire alle persone usate come cavie? Štěpán Krácala, portavoce della Roche, ha risposto per email. "Le regole, i principi e le direttive che impongono un alto livello etico nella condotta delle attività di ricerca e di sviluppo hanno un'importanza particolare per il gruppo Roche. Per questo studieremo nel dettaglio la questione e analizzeremo con attenzione i casi degli studi clinici in questione. Prevediamo, per esempio, di avviare una ricerca nei nostri archivi. Tuttavia crediamo che sia molto importante tenere conto del contesto scientifico degli anni ottanta. Gli standard scientifici dell'epoca non corrispondono a quelli attuali. I metodi di ricerca e di sviluppo di oggi sono sottoposti a regole molto più sofisticate, cosa di cui ci ralleghiamo". La risposta della Novartis, sempre per email, somiglia in modo inquietante a quella della Roche: ci sono la stessa insistenza sugli standard attuali e la stessa volontà di contribuire all'inchiesta a condizione che sia "indipendente, scientifica e centralizzata".

L'inchiesta sui test è cominciata il 15 giugno sotto la guida di Volker Hess, il responsabile storico dell'ospedale della Charité.

Durerà due anni, ma Hess non sembra entusiasta. "Questo recente interesse dei mezzi d'informazione mi sembra incomprendibile", dice. "Si sentiva parlare di questi test già all'inizio degli anni novanta, quando se ne occupò una commissione del senato e del consiglio dell'ordine dei medici. Ne parlarono diverse trasmissioni televisive".

"Perché aspettare così a lungo prima di avviare un'inchiesta?"

"Si trattava di test clinici su dei farmaci, non di esperimenti sugli esseri umani. Questi test hanno seguito le regole e le leggi dell'epoca, che erano cattive in tutto il mondo. Non bisogna giudicarle con gli standard di oggi".

"Ma un'inchiesta è necessaria?"

"Sì, perché nessuno aveva idea dell'enorme numero di test. In alcuni casi i test sembrano aver violato le specifiche normative. Bisogna capire se questi casi individuali erano episodi isolati".

Una cinquantina tra cliniche e ospedali eseguì quasi seicento test

"E non è un problema il fatto che lei sia al tempo stesso dipendente della Charité e incaricato di un'inchiesta che potrebbe mettere in cattiva luce l'ospedale?"

"L'indagine sarà seguita da un consiglio scientifico indipendente".

Un simbolo di Berlino Est

La Charité di Berlino è un ospedale molto particolare. Innanzi tutto è il terzo centro ospedaliero più grande del mondo, con 3.200 letti e tredicimila dipendenti. Si estende in un immenso parco alberato nel centro della città ed è composto da diversi edifici: alcuni molto moderni, altri in mattoni rossi del diciottesimo secolo, epoca in cui gli spettatori del suo stupendo teatro anatomico potevano ammirare più di duecento dissezioni all'anno. Quest'ospedale è stato un simbolo di Berlino Est. Nel 1961 il muro fu costruito proprio sotto le sue finestre, che furono murate per evitare la fuga di qualche paziente verso l'ovest.

Nella Charité c'è anche un museo in cui si possono ammirare centinaia di crani e di bisturi, incubatrici che somigliano alle Trabant, una bella collezione di calcoli renali multicolore e, soprattutto, innumerevoli vasi di formalina che contengono cuori, milze, lembi di pelle corrosa dalla lebbra,

cistifellee e feti. Uno di questi feti, soffocato dal suo cordone ombelicale, risale al 1987, l'epoca in cui i pediatri della Charité, per conto della Boehringer Mannheim, avevano testato sui neonati prematuri l'Epo, la sostanza dopante usata nello sport. Poi, dopo le fotografie di un folto gruppo di medici con il monoclo e il cilindro, si arriva a quattro pannelli inquietanti che risalgono al periodo nazista. L'autocritica è durissima: "Dopo il 1934 i medici tedeschi hanno accettato l'ideologia nazista dell'eliminazione dei deboli e dei malati per creare una razza pura. Ci sono state poche proteste contro l'allontanamento dei colleghi ebrei e di fatto sono diventati i servitori del regime attraverso la sterilizzazione e l'omicidio (nel 1941 erano già state praticate 70 mila eutanassie). Nel frattempo alcuni hanno approfittato della situazione per condurre degli esperimenti senza il consenso dei pazienti". Accanto si vede la foto dell'anatomopatologo berlinese Berthold Ostertag, che posa con orgoglio davanti a un bambino disabile di meno di dieci anni appena sottoposto a eutanasia e a dissezione. Ostertag ha passato tranquillamente il resto dei suoi giorni a Tubinga, dove è morto nel 1975, premiato con la medaglia dell'ordine federale del Merito per i suoi lavori di neuropatologia.

Alcuni metri dopo il tono cambia. Il museo racconta i meriti della Charité ai tempi della Rdt. "Quest'ospedale ha svolto un ruolo importante per la fiducia e l'indipendenza medica del paese. Nonostante le circostanze ha garantito delle ottime condizioni ai pazienti e ai ricercatori. Ha permesso progressi importanti nello studio della biologia molecolare e cellulare, della patologia, della biotecnologia medica, delle malattie cardiache, dei trapianti, degli organi artificiali e delle scienze neurologiche". Chissà se, una volta terminata l'inchiesta sui test, bisognerà cambiare qualche pannello. "Questa è una domanda per un futurologo e non per uno storico", risponde seccamente Hess, aggiungendo che tra i metodi dei nazisti e quelli della Rdt c'era una differenza fondamentale: "Con questi test i pazienti della Germania Est potevano sperare in un beneficio. Che questo non si sia sempre verificato è un elemento che fa parte del concetto stesso di tentativo di cura".

Nel silenzioso salotto della sua casa di campagna Bruchmüller si dice pronto a donare al museo della Charité la scatola di Spirapril che conserva con cura dal 1989, l'anno in cui sparì un paese chiamato Repubblica Democratica Tedesca. ♦ *adr*